

# SANTISSIMA TRINITÀ anno C

Gen 18,1-10a; Sal 104; 1Cor 12,2-6; Gv 14,21-26

Di “Trinità” non si parla nei vangeli, e neppure in alcun altro scritto del Nuovo Testamento. La parola non compare. Essa entra nella lingua cristiana soltanto a margine delle dispute antiariane del IV secolo. La mentalità greca, e più in generale la mentalità religiosa antica incontra molte difficoltà di accettare l’idea di un Dio che si fa carne; l’affermazione cristiana, che Dio *si è fatto carne e ha preso dimora in mezzo a noi*, suona come scandalosa; pare compromettere la trascendenza di Dio, e la sua infinita differenza dalla creatura. Non è possibile, si diceva, che il figlio di Maria sia figlio di Dio, della sua stessa natura. Il termine ‘Trinità’ entra nella lingua cristiana appunto per proclamare in maniera perentoria la distinzione delle persone, Padre, Figlio e Spirito Santo e insieme l’uguaglianza della natura.

Proprio perché nasce da ragioni polemiche, la parola “trinità” non entra nella lingua della preghiera. La Trinità ha sempre incontrato difficoltà a diventare oggetto di culto, e di un culto anche liturgico. La preghiera si rivolge alle persone, e non alla Trinità. Nella liturgia la preghiera si rivolge sempre al Padre, mediante il Figlio e nello Spirito Santo; non genericamente alla Trinità.

Non ci sono dunque testi biblici che parlino di Trinità. La Bibbia non spiega il dogma, racconta una storia, che è storia di Dio e insieme della nostra salvezza. Dio accade nel tempo; si manifesta accadendo e non mediante discorsi che istruiscono. La fede nella Trinità non dice di una supposta vita interiore di Dio; porta invece a parola il mistero del suo accadere nel tempo, e del nostro stesso accadere. Soltanto nella distensione dei tempi infatti si manifesta il mistero che noi siamo.

Il tempo presente è molto stretto, puntiforme, premuto tra un passato che sfugge e un futuro che non ci appartiene. Il presente minaccia di apparire tanto rapido e fuggitivo, da generare angustia. Allarga il presente la memoria del passato; quella memoria parla dell’origine. Noi cominciamo nel tempo, ma non dal nulla, né da noi stessi; da un Padre che è, appunto, l’origine. Non raccogliamo presso di noi il risultato delle fatiche di ogni giorno; dobbiamo consegnare il nostro presente in altre mani, nelle mani di chi solo può portare a compimento ogni cosa. Il nostro presente, come quello del Figlio di Maria, non è per fare la nostra volontà, ma la volontà di Colui che ci ha mandati. Egli, giunto al termine del suo cammino sulla terra, consegnò la sua opera nelle mani di un altro Consolatore.

Illumina in maniera efficace il mistero del tempo la pagina della Genesi. La notissima icona russa, illustrata in specie da Andrej Rublëv, raffigura i tre angeli ospitati da Abramo sotto la quercia e li intende appunto come immagine della Trinità. Il riferimento alla Trinità appare, in prima battuta, come il frutto di una lettura soltanto allegorica. Ma la lettura è arbitraria. I tre personaggi sono angeli interpreti: essi interpretano il messaggio iscritto nella visita di Dio ad Abramo. E quella visita in maniera molto efficace illustra il mistero dell’accadere di Dio nel tempo, e la conseguente rottura del tempo che si ripete uguale e inutile.

Un passo della lettera agli *Ebrei* evoca la pagina della *Genesi* in questi termini: *Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*. Il riferimento a *Genesi* illustra l’esortazione a *perseverare nell'amore fraterno*. Appunto per illustrare il senso di quell’esortazione, la lettera ricorda che presso la quercia di Mamre Abramo, pur senza saperlo, ha accolto gli angeli, ha accolto anzi Dio stesso.

La premura della sua accoglienza si comprende sullo sfondo del costume dei nomadi, che vivono sotto le tende. La visita si produce nell’ora più calda del giorno, quando il sole è a picco, fermo in cielo, molto fastidioso. Il tempo sembra fermo, la

speranza paralizzata. L'arrivo degli ospiti crea un momento di fervore e attesa. Rompe la fissità angusta e angustiante del tempo.

L'accoglienza fervorosa dell'ospite, come vissuta dall'abitante del deserto, dà evidenza a un aspetto della vita che dovrebbe esser noto a tutti, dovrebbe essere presente e operante in ogni incontro. L'altro che entra nella mia vita, nello spazio abitualmente occupato soltanto da persone note, e da occupazioni note, in uno spazio che appare in tal senso stretto e ormai esaurito, ne rompe la fissità; accende un'attesa, sveglia un desiderio, propone un compito. In tal senso esso appare non come grave, ma come grato. La visita dello straniero, la sua improvvisa prossimità, risuona come una promessa. Quella visita assume addirittura la consistenza di un segno della prossimità di Dio alla mia vita.

La vita si ferma quando dimentica l'origine, e quando non ha più una promessa che accenda un'attesa. E l'origine della vita umana è, in ultima istanza, Dio stesso; e quell'origine remota appare come avvicinata dalla visita di un ospite; la sua attesa rompe la fissità della nostra vita ferma e rinnova una profondità di campo che sola rende la vita possibile.

La visita dei tre personaggi si conclude, non a caso, con una promessa: *Tornerò fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio.* La pericope liturgica è interrotta in maniera brusca. Il testo della *Genesi* prosegue dicendo che *Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda; lei e il marito Abramo erano vecchi, avanti negli anni;* per questo motivo *Sara rise dentro di sé* udendo quella promessa: «*Avvizzita come sono – pensò – dovrei provare il piacere!* Il riso di Sara non deve essere interpretato come espressione di irrisione o derisione della promessa. È invece espressione di gratitudine incredula; l'augurio è inteso come un augurio esagerato. Ma il figlio poi di fatto nacque; Abramo e Sara lo chiamarono Isacco, che vuol dire sorriso di Dio. Da capo Abramo conobbe quel sorriso.

Anche Gesù promette ai discepoli quel che essi non sanno immaginare, non capiscono, rimangono increduli. Gesù promette che sarà con loro per sempre. La promessa è legata a una raccomandazione: essi debbono accogliere i suoi comandamenti e osservarli, chi osserva i comandamenti *mi ama*. E *chi ama me sarà amato dal Padre mio, anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.* I discepoli non sanno immaginare come Gesù possa manifestarsi a loro, se scompare dai loro occhi e dal mondo. “Com'è possibile che ti manifesti a noi, e non al mondo?”, obietta Giuda. Gesù ribadisce il rilievo decisivo che avrà la pratica: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Soltanto attraverso l'obbedienza alla parola si accede alla sua verità, accade Dio nella nostra vita, e accade prima che noi lo comprendiamo prima. *Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi; ma nella verità di queste parole voi potrete entrare unicamente mediante la pratica. Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Nella Chiesa di oggi i doni dello Spirito sono oggi, a parole, molto apprezzati. Ma di quei doni spesso abbiamo un'immagine miracolistica, e non morale; non legata alla pratica della parola. Gesù dice: soltanto *se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Ci aiuti a realizzare questa figura dell'amore pratico, dell'amore perseguito mediante la pratica della parola, in modo che quella pratica ci disponga a divenire sua stabile dimora.